

La Repubblica. Libro VII. Il mito della caverna

Prof. Apolloni Marco

Il mito della caverna

Il libro VII della *Repubblica* platonica è quello più importante. Qui viene esposto il celebre mito della caverna. Si tratta di una grande allegoria riguardante la liberazione del genere umano da una condizione servile. La caverna altro non è che la realtà sensibile. In essa esiste una via di uscita e questa è imboccata da un prigioniero, il quale, liberatosi delle catene, riesce a risalire sino alla luce, che filtra dall'ingresso della caverna. All'inizio per lui questa luce è insopportabile, quasi lo acceca, abituato com'è all'oscurità da cui proviene. Pian piano, però, la sua vista si abitua e, dopo avere contemplato a lungo l'abbagliante luce del Sole, l'ex prigioniero è come se rinascesse una seconda volta. Quella del prigioniero liberato è proprio un venire alla luce dopo avere trascorso la sua vita precedente nell'oscurità della caverna. La visione del Sole costituisce per il prigioniero un'epifania: finalmente comprende **l'essenza della realtà intelligibile**, ovvero, **ciò che può essere compreso solo dall'Intelletto**. Così come i suoi occhi a fatica si sono abituati alla luce del Sole, con la stessa difficoltà lui si abitua all'**Idea del Bene**: «[...] causa universale di tutto ciò che è buono e bello [...]»¹.

Chi ha contemplato la realtà intelligibile sarà sempre portato a una superiore elevazione e a malincuore rimetterà i piedi *quaggiù*, dopo avere assaporato l'estasi mistica delle cose di *lassù*. In altri termini, il prigioniero divenuto ormai libero ritorna alla sua dimora sotterranea intenzionato a liberare anche i suoi ex compagni di prigonia, dimostrando grande generosità e, invece, ad attenderlo trova solo lo scherno e la derisione di costoro, i quali non credono a ciò che il loro ex compagno dice di avere visto e anziché di accoglierlo come un liberatore, lo uccidono per farlo tacere.

Commento

Il destino inglorioso del prigioniero fuoriuscito e poi rientrato nella caverna ricorda molto la fine immetitata di Socrate. Fine, questa, che nella storia dell'umanità verrà riservata a tanti altri uomini giusti, filosofi e non, fra questi anche Gesù Cristo. Per quanto filosofia e religione siano a tutti gli effetti due ambiti separati, è noto a tutti il debito intellettuale del cristianesimo nei confronti del platonismo.

Educare l'intelligenza al Bene

Strumento per raggiungere la reale comprensione dell'Idea del Bene è l'intelligenza, che può però

¹ *Repubblica*, 517 c.

essere un’arma a doppio taglio. Difatti, tutto dipende dall’uso che se ne fa. Un’intelligenza asservita al Bene produce solo altro bene; al contrario un’intelligenza malvagia origina solo altri mali. Perciò Platone fa dire a Socrate che compito di una buona educazione è: **educare l’intelligenza al Bene**.

Compito di uno Stato virtuoso è quello di «costringere le nature più dotate a indirizzarsi verso quella che [...] avevamo definito conoscenza massima – ossia la visione del Bene – e a incamminarsi per quella erta salita»². A ogni modo, una volta arrivati in alto e dopo avere contemplato l’essenza del mondo superiore (delle idee), si deve tornare al mondo inferiore (delle copie) cercando di rendere quest’ultimo un posto migliore.

Commento

Questo pare essere un invito rivolto al filosofo, a cui viene chiesto di scendere dalle nuvole – la sua dimora secondo la mordente satira di Aristofane – e prendersi l’impegno di reggere le sorti dello Stato. Perché? In maniera da rendere l’imperfetto mondo delle copie più a immagine e somiglianza di quello perfetto delle idee. Il filosofo dovrà temporaneamente rinunciare alla contemplazione del Sole della conoscenza, che simboleggia il mondo delle idee, e ritornare di nuovo nella caverna, che rappresenta il mondo delle copie, dove il suo compito sarà ricordare ai suoi ex compagni di prigione da dove vengono, cioè dall’Iperuranio (o mondo delle idee). Il ruolo del filosofo è simile a quello del bodhisattva per i buddhisti, colui che, pur avendo raggiunto l’illuminazione, ritorna nel samsara – paragonabile al platonico mondo delle copie – per istruire i più stolti e permettere loro di raggiungere il nirvana: il paradiso secondo il buddhismo, che consiste nell’annullamento del ciclo di morti e rinascite, ovvero, la cessazione della reincarnazione.

Platone ci sta dicendo che la politica è la missione più importante di un filosofo, che deve rendersi disponibile a sacrificare il suo bene privato per perseguire il bene pubblico. Il potere politico nelle mani di un filosofo viene visto da Platone come una forma di sacrificio. Il **filosofo divenuto politico** è colui che sente forte dentro di sé il **richiamo alla responsabilità collettiva**, la sua è una **vocazione altruistica**, che non è per tutti ma solo per quegli individui più illuminati (dal Sole della conoscenza, ovvero, dalla contemplazione del mondo delle idee). Il governante migliore non è l’ambizioso arrampicatore sociale, che vuole soltanto salire la scala gerarchica per ottenere il potere in funzione del potere stesso (come fosse una cosa fine a sé stessa insomma), bensì chi è chiamato per le sue capacità sopra la media a **rendere un servizio alla collettività**. Per Platone la politica **non è un fine in sé ma un mezzo per realizzare un fine più grande: il Bene comune**.

Concedere il potere a chi meno lo desidera

² Repubblica, 519 c, d.

Platone lancia uno strale infuocato contro chi s’impossessa del potere solo per «strappare il proprio tornaconto»³. Per questo scrive che: «[...] lo Stato che è amministrato meglio di ogni altro e più pacificamente di ogni altro, è senz’altro quello in cui detiene il potere chi meno lo desidera; viceversa, lo Stato che è retto peggio sarebbe quello che ha uomini di governo di natura opposta a questa»⁴.

«Non entri chi non sa la matematica»

Dopo il mito della caverna, la trattazione del libro VII prosegue con Socrate che si premura di ricordarci l’importanza della matematica; non a caso, davanti all’ingresso dell’Accademia platonica, troneggiava la scritta «non entri chi non sa la matematica». Quale matematica? Quella che Platone chiama scienza dell’Uno, o ancora meglio: dell’unità nella molteplicità. Anche se – a onore del vero – va detto che per Platone la matematica è qualcosa di più che una mera disciplina per «vili interessi» di calcolo, così come se ne può servire «un commerciante» o «un bottegaio»⁵. Così come la intende lui è piuttosto una predisposizione dell’animo, una forma di apertura mentale, un terreno fertile di coltura dove poter innestare le radici della pianta filosofica. Insomma, si tratta di una matematica preparatoria alla filosofia, una matematica intesa come pura astrazione (non c’è niente di più astratto dei numeri). Secondo Platone la matematica serve per condurre l’anima dal mondo del divenire a quello dell’essere, ovvero: dal bieco mondo della materia a quello puro dello spirito. È grazie alla matematica e al suo efficace metodo di misurazione se si riescono a distinguere due entità altrimenti percepite come indistinguibili alla vista, o a ogni altro tipo di percezione sensoriale, come il grande e il piccolo. Se si acquisisce la facoltà del calcolo mentale, non solo si può distinguere il grande e il piccolo, ma anche: il leggero e il pesante, il molle e il duro, eccetera. Senza la matematica non potremmo neppure separare le due sfere: intelligibile e sensibile. Tutto sarebbe tremendamente preda dell’indistinguibile. Perciò la matematica deve sovrintendere alle altre scienze e arti, secondo Platone. Ciò significa che **nell’educazione dei futuri Custodi-filosofi non si può in alcun modo prescindere da un’educazione matematica**, che andrebbe posta a completamento dell’educazione ginnico-musicale di per sé insufficiente. Oltretutto, la matematica a braccetto della geometria – basilare per la strategia militare⁶ – prepara bene sia all’arte della guerra sia allo studio della filosofia, formando sia la natura del guerriero sia quella dello studioso, entrambe fondamentali per il Custode-filosofo che ha in mente Platone.

Nel prosieguo del suo discorso il personaggio di Socrate trova posto anche per altre due scienze matematiche, rispettivamente: la stereometria e l’astronomia. L’ordine gerarchico delle scienze

³ *Repubblica*, 521 a.

⁴ *Repubblica*, 520 d.

⁵ *Repubblica*, 525 c.

⁶ *Repubblica*, 526 d.

matematiche prevede, al primo posto, la matematica, al secondo, la geometria, al terzo, la stereometria, e al quarto, l'astronomia. A proposito di quest'ultima disciplina, Socrate constata il basso impiego che se ne ricava e corregge il tiro dicendo che occorre servirsi degli astri come veri e propri modelli visibili per cogliere in maniera puramente intellettuiva l'intelligibile⁷. L'astronomia sarebbe nientemeno che un esempio di superiore armonia. Riferendosi alla scienza armonica, Socrate rivela una concordanza con il pensiero dei pitagorici e addirittura sfodera una metafora comparativa, vale a dire: le orecchie sono per l'armonia ciò che gli occhi sono per l'astronomia⁸.

I quattro gradi della conoscenza e la superiorità della dialettica

Per Platone non c'è dubbio che le scienze matematiche siano la strada maestra per raggiungere la dialettica: la regina di tutte le scienze. Essa è la sola capace «di cogliere sistematicamente e universalmente l'essenza di ciascun essere individuale»⁹. Dopo avere detto questo, il personaggio di Socrate – dietro al quale si nasconde Platone – ricapitola i quattro gradi della conoscenza: il primo grado è la **dialettica**, il secondo è la **dianoia** o «conoscenza mediana»¹⁰, il terzo è la **credenza**, il quarto è la **congettura**. Questi quattro gradi possono essere a loro volta suddivisi in due campi distinti: l'**intellezione**, che comprende i primi due, e l'**opinione**, che comprende invece gli ultimi due. Il primo si occupa del «mondo dell'essere», l'altro del «mondo del divenire»¹¹. Perciò il dialettico è colui che «sa rendere ragione dell'essenza di ciascuna realtà»¹². Siccome le percezioni sono di per sé ingannevoli, l'unico modo che ci rimane per comprendere realmente l'Idea di Bene è inerpicarci su per l'irto sentiero della dialettica, che conduce nella vetta dell'Intelletto. In conclusione, **la dialettica sola può considerarsi la vera scienza**.

Requisiti per la formazione dei futuri Custodi-filosofi

Il personaggio di Socrate ricapitola poi – per conto di Platone – quali sono i requisiti sia fisici sia intellettuali per poter accedere alla rigorosa formazione dei futuri Custodi-filosofi, volendo riassumere si può dire che essi per essere iniziati a una carriera tanto nobile ed elevata devono sprizzare *eccellenza* da ogni poro. In sostanza, questi giovani di belle speranze e dal radiosso avvenire devono dimostrarsi all'altezza del compito, dunque, in grado di eccellere in tutto e – cosa fondamentale – non devono difettare in volontà. Inoltre, non bisogna eccedere, né negli esercizi ginnici né men che meno nello studio. Gli eccessi fanno male e non permettono uno sviluppo armonico della persona, che, eccedendo, rischierebbe di crescere limitata. Per Platone la migliore

⁷ *Repubblica*, 529 d, e.

⁸ *Repubblica*, 530 d.

⁹ *Repubblica*, 533 b.

¹⁰ *Repubblica*, 533 e.

¹¹ *Repubblica*, 534 a.

¹² *Repubblica*, 534 b.

alleata nel sostenere le fatiche sia mentali sia corporee è la freschezza della gioventù e non la stanchezza della vecchiaia, età quest'ultima in cui ci si stanca in fretta. In sostanza: «un uomo libero non dovrà mai apprendere una scienza come fosse uno schiavo»¹³.

Il pericolo dei sofisti per i giovani

Con l'intento di chiarire la caduta in disgrazia della filosofia, il personaggio di Socrate porta l'esempio di un figlio cresciuto non dai suoi due genitori naturali e che, ignaro di ciò, nutre per essi dei sentimenti di sincero affetto e devozione filiale. A un certo punto del suo sviluppo, però, qualcuno rompe l'incantesimo svelandogli la sua vera identità. Questi, dopo avere saputo chi è davvero, volta le spalle alla famiglia adottiva, dimostrandosi un ingrato. Comincia a prestare ascolto ai discorsi di abili sofisti, che gli fanno credere che il buono non è poi così buono e il cattivo non è poi così cattivo, che il bianco non è bianco e il nero non è nero, dandogli a intendere tutto e il contrario di tutto, usando le parole come fossero «aria fritta»¹⁴.

Commento

Quando si smarrisce il confine tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, quando si crede erroneamente che «tutto è permesso» alla maniera di Ivan Karamazov¹⁵, non conta più fare il bene o il male, *bene* e *male* sono parole svuotate di ogni significato. Credersi liberi da ogni vincolo morale è quanto di peggio potrebbe accadere ai cittadini di uno Stato, che diventerebbe presto anarchico e scomparirebbe dalla faccia della Terra, finendo nelle fauci dal Leviatano – mostro di biblica memoria – simbolo del caos primordiale. Il male si origina nel cuore degli uomini proprio nel momento in cui essi fingono di non farci più caso. Quando si comincia a cavillare su tutto e si è rosi dal tarlo del dubbio, insinuatosi a causa dei diseducativi discorsi dei sofisti, allora significa che si è smarrita la via. Per questo occorre andarci cauti con quei giovani che un giorno saranno chiamati a decidere le sorti dello Stato.

L'ingiustizia è un male curabile

I futuri Custodi-filosofi non dovranno essere iniziati troppo presto ai segreti della scienza dialettica, senza un'adeguata preparazione psico-fisica e senza avere prima preso dimestichezza con le scienze matematiche. Solo dopo un periodo di ascetismo formativo, i Custodi-filosofi ormai **formati sotto ogni aspetto** potranno mettersi al servizio della Città ideale, che li ha cresciuti e resi ciò che sono. A turno, quindi, i Custodi-filosofi si avvicenderanno al comando della Città, affrontando la politica come un dovere e non come un piacere. Poco importa se il sistema di governo sia monarchico oppure

¹³ *Repubblica*, 536 e.

¹⁴ Mi ricordano la setta degli Eolisti, bersagli di una satira di Jonathan Swift. Essi consideravano le parole dei semplici suoni privi di significato, ragion per cui si servivano dei rutti per trasmettere la conoscenza ai loro discepoli.

¹⁵ Personaggio nato dalla penna di Fëodor Michajlovič Dostoevskij, che incarna la quintessenza del più becero nichilismo russo.

aristocratico, l'importante è che venga amministrato con filosofia. Quando avranno assolto al proprio dovere politico, ciascun Custode-filosofo potrà tornare a occuparsi del suo amore per la sapienza. Ai Custodi-filosofi saranno tributati onori, monumenti commemorativi e, una volta giunta l'ora di andarsene, il loro premio finale sarà poter dimorare nelle «isole dei beati»¹⁶.

Il libro VII si conclude con un auspicio: l'utopia del cittadino e dello Stato ideale è il traguardo da tenere sempre presente se si vuole migliorare il proprio Stato reale perché: **per quanto l'ingiustizia sia un grande male, resta pur sempre un male curabile.** I tiranni non dormiranno mai sonni tranquilli finché gli uomini giusti continueranno a lottare per rendere migliore questo imperfetto mondo delle copie.

¹⁶ *Repubblica*, 540 b.